

Il romanzo



A TERAMO Dara è nato a Catanzaro nel 1971. Nel 2014 ha presentato a Teramo il suo primo romanzo, *Breve trattato sulle coincidenze*, ospite di Teramo 3.0

«La letteratura deve agitare il linguaggio»

Appunti di meccanica celeste. Domenico Dara: «Ho applicato alle vite umane le grandi leggi dell'universo»

Simone Gambacorta

TERAMO - Gli uomini si muovono nella vita come i pianeti nello spazio e le leggi del destino non sono diverse da quelle dell'universo. Su questo assunto si fonda il nuovo romanzo di **Domenico Dara**, *Appunti di meccanica celeste* (Nutrimenti, pp. 365, 19 euro), opera di sorprendente vitalità stilistica e di grande presa fabulatoria che nasce sulla scia del *Breve trattato sulle coincidenze*, il bruciante esordio del 2014 (sempre per Nutrimenti) con cui Dara si è imposto senza se e senza ma sulla scena della migliore narrativa italiana. Soprattutto Dara è uno scrittore che riesce a non essere convenzionale senza per questo impantanarsi nella recita dell'anticonformismo. Di essere uno storyteller come tanti poco gli importa, quello che vuole fare (e che fa) è portare la parola al massimo livello tensivo sino a renderla la prima e anzi la primissima linfa della narrazione. Nascono così i suoi mondi racchiusi nel microcosmo di Girifalco, un istmo dove il tempo è un andirivieni di voci e volti tra realtà e sogno. E in questo nuovo libro, del quale Dara ci parla in quest'intervista, tutto comincia con l'arrivo in paese di uno strano circo.

Che cosa hai imparato su *Appunti di meccanica celeste* scrivendo il *Breve trattato sulle coincidenze*? Te lo chiedo perché la scrittura sarà pure lineare, ma il pensiero di chi racconta per fortuna no.

«I lunghi anni di scrittura sono stati una specie di laboratorio durante il quale ho affinato il mio modo di scrivere: ho risolto dubbi, familiarizzato con un linguaggio complesso e articolato, ho coltivato l'abitudine a una tipologia di scrittura che mi ha fatto affrontare la stesura dell'ultimo romanzo con una padronanza e una consapevolezza a me prima estranee. Hai ragione in merito alla non linearità del pensiero e anche, nel mio caso, della scrittura stessa. Non scrivo una storia dall'inizio alla fine ma procedo per accumulazione, per squarci, frammenti, incipit scritti alla fine e conclusioni definite in partenza. Già negli ultimi mesi della scrittura del *Breve trattato* cominciavo a definirsi a grosse linee la storia degli *Appunti*, che nascevano dalla necessità di approfondire il tema dell'angelo custode laicamente inteso come elemento corroborante nel definirsi di un destino. La questa funzione era svolta dal postino che apriva le lettere, qui dal circo che giunge improvvisamente in paese».

Parliamo della lingua che hai usato, dell'impatto dialettale che la abita e che le dà quel sapore così salso e sapido.

«Per saggiare tutta la sua potenzialità, un linguaggio dev'essere tesò fino all'estremo, come un elastico. E penso che il ricorso al dialetto, che è una lingua autonoma dotata di un proprio statuto, sia uno dei modi per stendere l'elastico, un serbatoio a cui ricorrere per rinforzare e rinverdire una lingua straordinaria che purtroppo subisce un continuo appiattimento. La letteratura dev'essere un baluardo contro la banalizzazione del linguaggio, ha il compito di agitarlo, tenerlo vivo. Il ricorso al dialetto non è, ovviamente, l'unica strada percorribile, ma un percorso possibile fra i tanti. La lingua del *Breve trattato* nasceva dall'intento programmatico di fare del dialetto calabrese un linguaggio letterario, saggiarne le possibilità testuali, metterne a prova la duttilità, trovare il giusto equilibrio con l'italiano. L'illusione di ogni scrittore dovrebbe essere non solo quella di aver ideato una storia che prima non c'era, ma anche quella di aver fondato un linguaggio



Domenico Dara in una presentazione del suo libro. Sotto, il romanzo

giò nuovo, di aver iniettato in un corpo esangue una piccola dose di sangue».

C'è il ritorno di un tuo luogo, Girifalco, che è stato definito come la tua Macondo. Che altrove è, Girifalco?

«L'altrove è soprattutto una condizione dell'anima. I luoghi quasi sempre significano qualcosa in funzione del tempo in cui li abbiamo vissuti, e per il tempo in cui l'ho vissuta, Girifalco è il mio luogo sospeso in cui ogni cosa può accadere. Ciò che ai miei occhi lo rende un altrove magico è la presenza del manicomio. Per quasi tutto il Novecento il Manicomio-Ospedale Psichiatrico ha fatto di Girifalco l'archivio della follia meridionale. Dietro quel monumento alla pazzia c'erano la reclusione, il dolore, la sofferenza, la tragedia degli ultimi abbandonati a se stessi, ma c'era anche la possibilità di osservare il mondo da un punto di vista inconsueto. Quella costruzione imponente di fronte alla quale si concludeva, simbolicamente, la strada principale del paese, era per me il monumento all'umanità diversa, marginale, al baratro che separava la norma dall'eccezione, la realtà dal suo contrario. La follia divenne presto per me una chiave d'interpretazione del mondo, una lente d'ingrandimento che, estremizzando i comportamenti quotidiani, li rendeva più visibili e, quindi, comprensibili».

Stili un *breve trattato sulla meccanica terrestre* dei tuoi rapporti con la narrativa latinoamericana e con quella meridionale?

«Alla costellazione latinoamericana, che allinea nebulose della grandezza di Sabato - figlio tra l'altro di genitori calabresi - Borges, García Márquez e l'Amado di *Dona Flor e i suoi due mariti*, devo la componente onirica della narrazione. Mi piace la definizione di *realismo magico* purché siano ridefinite alcune sottocategorie: per esempio, il fantastico è ammesso solo se riconducibile a leggi umane, se cioè, pur non avendo una spiegazione immediata, rientra nelle infinite possibilità umane. Per quanto riguarda la costellazione meridionale, ho fatto i conti

con quasi tutta la letteratura calabrese, soprattutto i minori dialettali, amo Corrado Alvaro, ho studiato a fondo Verga, ma forse l'autore più vicino alla mia narrativa è il Pirandello novelliere».

Il romanzo ripropone laicamente il tema dell'avvento: nel microcosmo di Girifalco l'arrivo del circo è lo scarto dalla norma che riconfigura un piccolo mondo antico.

«Come nel *Breve trattato*, mi interessava parlare di una normalità che a un certo punto subisce una modifica, un corpo celeste, per usare una metafora del libro, che si scontra con un meteorite e cambia la propria traiettoria. Nel primo romanzo le parabole quotidiane degli uomini erano modificate da un agente interno alla comunità, il postino; negli *Appunti* si ha invece un vero e proprio avvento con l'arrivo del circo. La sospensione della vite improvvisamente ritrova una soluzione, la linearità smarrita si ricompone, che forse tutta la nostra vita è, consapevolmente o meno, l'attesa di un avvento che offra una nuova possibilità al nostro destino».

Il circo significa anche Fellini, Fellini significa anche sogno. Quello di cui racconti è in sé una forza d'incantamento, una dimensione che sembra un'enclave del tempo.

«Nei miei libri si avverte spesso la sensazione di trovarsi in un tempo sospeso. Nel *Breve trattato* c'era un'indicazione cronologica forte e definita, l'uomo che arriva sulla Luna, e tuttavia vari elementi tendevano ad ammorbidire quella data e diluirla in un tempo immobile, in cui si succedevano mitologie greche e problematiche contemporanee. Negli *Appunti* ho continuato in questa

direzione, e sebbene anche qui ci siano minimi riferimenti cronologici come le telenovelas di Mararosa, il lettore ha la sensazione che la storia non appartenga a nessun tempo, e a questo contribuisce il circo con la sua carica di fantasia, di magia, d'illusione».

Il circo, in generale, è un po' anche il racconto dei racconti. Che cosa mi rispondi se ti dico Giambattista Basile?

«Lo *cunto de li cunti* è un testo straordinario, che ho conosciuto e approfondito al primo anno d'università. Straordinario per molteplici aspetti che sarebbe lungo elencare. Mi limiterò ad accennarne alcuni operanti nella mia narrativa, come il punto di vista sulla vita in cui fatti della quotidianità assurgono a esempi universalmente fruibili, la componente fiabesca della realtà, il gusto per il detto sentenzioso ed epifonemico, soprattutto l'originalità linguistica di un testo vernacolare che dimostra, se mai ce ne fosse bisogno, tutte le invenzioni e la complessità del dialetto».

Mi sembra allora che uno dei punti centrali del romanzo sia questo: la vita è un circo dove ogni salto è sempre mortale e così il destino di ciascuno non è altro che la corda di un funambolo...

«È questo il motivo fondamentale perché alla fine ho deciso di utilizzare la metafora del circo. A un certo punto della scrittura sono stato tentato di sostituire i carrozoni circensi con le carovane di attori teatrali. In fondo il teatro era per me una dimensione più conosciuta, ma avrei perso una valenza fondamentale del circo, quella della sua fragilità. Nei vari esercizi circensi, come quelli dell'equilibrista, del trapezista, del domatore, spesso è un centimetro o un secondo a fare la differenza tra la vita e la morte, e questa mi sembrava una metafora irrinunciabile per palesare la fragilità della nostra vita, la sua fuggevolezza. Spesso ci scordiamo di camminare su un filo, e che l'equilibrio non dipende solo dalla nostra bravura, ma anche da una venturata concatenazione di eventi».



Harmonia caelestis di Esterházy, *Meccanica celeste* di Maggiani, *La meccanica* di Gadda, e poi Newton... Insomma, questo tuo secondo romanzo si affaccia su un orizzonte variegato ma anche immenso, immane...

«È vero, un orizzonte immane e poliedrico che include opere agli antipodi, dal saggio newtoniano ai romanzi contemporanei, e tuttavia c'è, al fondo di questa varietà, un sottilissimo filo rosso che tutti unisce e che si dipana, a mio avviso, proprio dall'opera di Isacco - esibita addirittura nell'incipit gaddiano - dal suo affermare, per la prima volta e in maniera perentoria, che il mondo e i corpi celesti sono governati da leggi precise, che l'universo è un ingranaggio in cui tutto si incastra perfettamente. Le opere che fanno riferimento esplicito alla meccanica celeste partono da questo assunto, spesso per affermarlo, altre volte per contraddirlo, altre ancora per deriderlo. Nei miei *Appunti* ho voluto fare del microcosmo di Girifalco una sorta di campo sperimentale nel quale applicare alle vite umane le grandi leggi dell'universo».